

Link: [Fake news ed elezioni, tre idee per proteggersi | Corriere.it](#)

la libertà d'opinione

Fake news ed elezioni, tre idee per proteggersi

di Gustavo Ghidini e Daniele Manca

Le notizie false sono un pericolo per la democrazia: in Europa il Digital act impone seri obblighi di vigilanza. Fact checking, identificazione e sospensione delle licenze possono aiutare ad applicarlo.

In un discorso del 2022 Barak Obama rilevò che nel 2016, nella campagna elettorale che portò all'elezione di Donald Trump, [i cittadini furono «esposti a bugie e disinformazione, a teorie dei complotti e fake news» da parte anche di Paesi terzi](#). E così, in quella che appare più come una battaglia tra democrazie e regimi autocratici, l'America è arrivata a minacciare di mettere fuori legge il cinese Tik Tok. Cosa che peraltro l'India ha già fatto. E in questo caso non del tutto con intenzioni tese a salvaguardare la democrazia.

Ma è evidente che **nell'anno in cui stanno andando al voto 80 nazioni nel mondo per un totale di 4,2 miliardi di persone (il 52% della popolazione globale), il rischio che la disinformazione pesi come mai prima è incredibilmente alto**. Spesso si pensa che abbia l'obiettivo di far votare un partito piuttosto che un altro. Risulta evidente, al contrario, che chi vuole fare disinformazione (che si tratti di partiti locali o Stati che si sentono in guerra con le democrazie occidentali) abbia in comune un unico obiettivo. Quello indicato da Kat Duffy e Katie Harbath su Foreign Affairs nel loro articolo *Defending the Year of Democracy*: il tentativo di alimentare una sfiducia generale. Sfiducia nell'informazione: «Se tutto è falsificabile, nulla può essere vero», scrivono. E mentre, quasi per riflesso condizionato, quando si parla di disinformazione lo sguardo volge ai media, in realtà è ormai chiaro che sono le piattaforme di distribuzione di contenuti a essere i veicoli preferiti. **In una indagine Ipsos citata da Foreign Affairs e relativa a 16 nazioni con elezioni nel 2024, l'87% degli interpellati si è detto preoccupato delle potenziali fake news**. Ma citando i social media come la fonte principale di disinformazione, seguita dalle app di messaggistica.

Le differenze

Mentre negli Usa i progetti di regulation restano sinora sulla carta, nella old Europe è già entrato in vigore il **Digital Services Act (Dsa): un Regolamento— quindi direttamente applicabile negli Stati della Ue — che impone alle piattaforme obblighi di vigilanza e se occorre di rimozione di contenuti illegali e socialmente dannosi**. Non si tratta di chiacchiere e distintivo. La Commissione Ue si è già attivata mettendo sotto inchiesta, il 18 dicembre 2023, nientemeno che Elon Musk, e la sua creatura X, già Twitter, anche in riferimento al conflitto medio-orientale in corso. E l'Italia, con il coordinamento dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom), si sta attrezzando per dare esecuzione operativa al Dsa.

Ma attenzione non sarà affatto semplice applicare il Dsa: sia a livello Ue, sia nei singoli Stati membri. Sino a che ci si limiterà a intervenire su fattispecie di illecito precisamente delineate, largamente condivise dalla coscienza sociale, e magari addirittura già colpite dalla legge nazionale, allora la strada sarà percorribile. Come si sa, da noi sono già puniti l'incitamento a commettere discriminazioni per motivi etnici, religiosi, incitamento alla violenza o provocazione alla violenza, abuso della credulità popolare, diffamazione, procurato allarme, linguaggio indecente, diffusione di scritti o immagini indecenti. Oltre questa soglia, però, il contrasto alla disinformazione appare un vasto programma. Sulla cui strada sta il macigno della libertà di espressione (articolo della 21 Costituzione) che non tollera censure né tribunali della verità. La Corte Suprema americana, nel famoso caso *Sullivan vs. New York Times* (1964), affermò che persino una parziale distorsione di fatti, se non compiuta in provata malafede, poteva rientrare nel sacro recinto del Primo Emendamento.

Abolire tout court la disinformazione è dunque realisticamente impossibile. (Certo, esiste il divieto di esercizio del «mestiere di ciarlatano», art 121 Testo Unico Pubblica Sicurezza: ma vi immaginate applicarlo al dibattito politico?). Non è impossibile, però, colpirne energicamente le espressioni più ripugnanti. Ecco tre semplici proposte per rafforzare i divieti di disinformazione. La prima: pretendere che le piattaforme adottino, anche ricorrendo alla intelligenza artificiale, strumenti di fact checking e di intercettazione di incitamenti a violenza, pedopornografia ecc. Si potrebbe poi identificare, sempre con l’Ai, chi posta messaggi. Metterci la faccia, come fa il giornalismo professionale, scoraggerebbe molti balordi. Per poter mandare una e-mail dal Pc di un Internet café, si doveva esibire — ricordate? — la carta di identità. E allora perché non farlo per mandare messaggi sui social? Infine prevedere, rispetto alla scala internazionale della diffusione online, sanzioni, oscuramento temporaneo, sospensione della licenza di attività. Lo si può fare per un negozio che vende cibi adulterati: perché non per chi spaccia informazione tossica?

È comprensibile che i cittadini siano disorientati. Si dovrebbe avere una capacità critica che le strutture di formazione non sembrano garantire. Servirà molto tempo perché scuole e università si adeguino alla nuova civiltà digitale. Ma le elezioni, in Europa, sono tra un mese...